

Giovedì 12 giugno 1997

4 l'Unità2

LA CULTURA

Premio Strega Oggi la giuria sceglie i 5 finalisti

Nonostante le proteste sul potere degli editori e sullo scarso controllo sui circa quattrocento elettori, il premio «Strega» oggi darà il via a i suoi riti, scegliendo per il cinquantesimo anno i cinque finalisti che la sera del 3 luglio si disputeranno la vittoria. La scelta dei finalisti tra i dieci concorrenti avverrà stasera nella casa dei Bellonci, ora sede della Fondazione a loro intitolata.

Quattro nomi, alla vigilia, li danno tutti per sicuri: quelli di Eraldo Affinati, Raffaele Crovi, Silvana Grasso e Claudio Magris. La lotta sarà quindi all'ultimo voto per il quinto posto tra Ippolita Avalli, Franco Cuomo e Enrico Pellegrini. A meno che non compaiano altri outsider. Poca suspense ci si aspetta invece per il 3 luglio: Magris sembra infatti il favorito con il suo «Microcosmi», malinconica e viva autobiografia intellettuale.

A condurre la serata del 3 luglio sarà Giovanna Zucconi, mentre Gregoret ha avuto il compito di presiedere alle dirette tv delle finali di tre riconoscimenti: «A rivisitare la storia di questi premi - racconta il regista - ci si rende conto che gli scrittori e gli editori che li hanno vinti o che vi hanno partecipato sono sempre gli stessi, come i famosi carriarmati di Mussolini che giravano attorno al Vittoriale, e riapparivano lungo i Fori Imperiali. «Strega», «Viareggio», «Campiello» soprattutto, che nacque un po' per contestare l'egemonia della sinistra, hanno cercato di darsi una propria specificità, ma alla fine sono indifferentemente frequentati dalle stesse facce». Sul pericolo che i suoi interventi appaiano polemici il regista nota che i «reverendi» di ogni tipo hanno sempre tollerato l'irriverenza della sua satira. «E il motivo è che evidentemente, non ho mai offeso qualcuno». Confessa, il regista, di aver frequentato lo «Strega» solo tre volte in 50 anni. Due perché concorrevano degli amici, una perché stava girando con Guido Alberti, attore e mecenate della manifestazione.

L'archivio diretto da Maria Corti si arricchisce delle carte del poeta Inediti e lettere di Salvatore Quasimodo al Fondo documentazione di Pavia

MILANO. Il Fondo Manoscritti di Pavia, che raccoglie i testi autografi dei maggiori scrittori dell'Ottocento e del Novecento, da Foscolo a Flaiano, si arricchirà di una nuova acquisizione: le carte di Salvatore Quasimodo. Un archivio vastissimo di cui era custode il figlio Alessandro, racchiuso in sessanta contenitori (scatoloni) che fino a oggi era stato aperto quasi esclusivamente ai giovani studenti universitari che stavano svolgendo tesi sull'autore di «Ed è subito sera».

Troppo difficile e dispendioso per l'eredità, continuare a gestire questo patrimonio che con l'acquisizione sarà salvaguardato dal deterioramento e, allo stesso tempo, messo a disposizione degli studiosi di tutto il mondo.

Il materiale, che comprende un vastissimo epistolario e molti inediti, è stato esaminato a partire dallo scorso autunno dalla studiosa Maria Corti, coordinatrice del Fondo di Pavia, riconosciuto centro di valore europeo per la salvaguardia dei ma-

Fanno ancora discutere le memorie del musicista che con una ristampa tornano in libreria dopo 20 anni

Sciostakovic, genio libero o schiavo? Nella sua vita non una ma 147 verità

Chi fu davvero il compositore russo? Un fedele servitore di Stalin o un artista costretto ad umilianti compromessi? Il libro di Volkov, «Testimonianza», non scioglie il rebus. Forse la risposta è nelle sue opere che svelano ciascuna una diversa personalità.

Nato nel 1906 durante il regno di Nicola II, morto nel 1975 nell'era di Breznev, Dmitrij Sciostakovic vive un'epoca di trasformazioni drammatiche: dalla caduta dello zarismo all'oppressivo grigiore dei successori di Stalin. Negli anni in cui il pensiero è una colpa, sopravvive pagando un'avarità libertà artistica con gesti di ossequio considerati insufficienti in patria e servili in Occidente. Giudizi opposti nutriti da pregiudizi di segno avverso. La revisione comincia dopo la sua morte e riceve un'energica spinta dalla pubblicazione - nel 1979 a New York - del volume «Testimonianza» (sottotitolo: «Le memorie di Dmitrij Sciostakovic raccolte e curate da Salomon Volkov»), edito l'anno dopo in traduzione italiana da Mondadori e ristampate ora da Bompiani con qualche utile miglioramento.

La ristampa è opportuna, anche se, nell'arco di un ventennio scarso, molte posizioni sono cambiate. Nel '79, «Testimonianza» provocò una vera e propria guerra tra chi considerò una rivelazione l'opera di Volkov e chi la denunciò una mistificazione. Chrennikov, il burocrate messo da Zdanov alla testa dell'Unione dei Compositori dove rimase fino al crollo dell'Urss, si affrettò a bollare il libro come «un ignobile falso confezionato da un rinnegato al servizio della Cia». Chrennikov, definito nelle memorie «il cane da caccia del padrone», non è mai stato una fonte degna di fede. Anche in Occidente, però, vennero sollevati dubbi sull'attendibilità della «Testimonianza», raccolta con un metodo poco ortodosso. Lo illustra lo stesso Volkov nella prefazione: in numerosi incontri, tra il 1972 e il '74, Sciostakovic narrava, secondo l'estro del momento, fatti e opinioni. Il racconto, stenografato, veniva poi sistemato in capitoli da pubblicare soltanto dopo la morte del compositore. Il sistema, come si vede, non era «scientifico». La garanzia dell'autenticità stava nella firma di Sciostakovic sul primo foglio degli otto capitoli, e nella «verosimiglianza» del racconto. Verosimiglianza accettata o negata secondo le passioni politiche dell'epoca.

Preso al termine della vita, il musicista vi appare deciso a svelare ciò che, per mezzo secolo, aveva tenuto nascosto: la condizione dell'artista che, nonostante gli umilianti compromessi, viene censurato, accusato di «formalismo», costretto a subire il controllo dei mediocri a cui il regime affida la gestione dell'arte. Scendono così gli anni atroci dello stalinismo, della guerra, dello zdanovismo. «Guardando indietro - dice - vedo soltanto rovine, montagne di cadaveri». Al periodo terribile segue l'equivoco disgelo in cui i medesimi burocrati continuano a distribuire premi e reprimende, trincerati dietro il bastione del «realismo socialista» per soffocare le voci nuove.

Nella lunga notte dell'intelligenza, Sciostakovic paga il necessario tributo di ossequio al regime con musiche celebrative o dichiarazioni allineate, mentre nasconde sotto etichette «ottimiste» il pessimismo delle opere «sincere». Come scrive Nadezda Mandel'stam, «la doppia vita è un fatto incontrovertibile della nostra epoca, e a nessuno è dato di evitarla». Sciostakovic non la evita, e persevera nella doppiezza anche quando, morto Stalin, i rischi si attenuano.

Perché? Nel testo redatto da Volkov il compositore si giustifica affermando di aver mentito con le parole ma non con la musica. Qui, anzi, avrebbe celato i messaggi segreti che rovesciano il senso apparente. La Settima Sinfonia, ad esempio, non nascerebbe dall'epopea di Leningrado ma dal ricordo delle vittime di Stalin, la Decima nasconderebbe addirittura un ritratto del dittatore, e così via. Sono questi eccessi di giustificazioni, oltre alle forzature interpretative e ai «pettegolezzi insignificanti» rilevati da Rostropovic, a sollevare parecchie perplessità.

Sino a che punto è Sciostakovic a parlare oppure è Volkov a farlo parlare? La domanda è destinata a restare senza risposta anche se la rigidità delle posizioni si è attenuata dal '79 ai nostri giorni. Io stesso, recensendo sull'Unità la prima edizione italiana delle «Memorie», concludevo: «Non si può escludere, ovviamente, che qualcosa della personalità del redattore sia entrato in queste pagine: è inevitabile quando si lavora in coppia. Tanto più che se fosse un falso - come vorrebbero gli amici di Chrennikov - sarebbe un falso paradossale: costruito con fatti veri e in uno stile più originale dell'originale».

In quei giorni ne parlai con Edison Denisov, musicista tra i maggiori della nuova generazione russa e intimo di Sciostakovic. Denisov riteneva le memorie «vere all'80 per cento», avendo ricevuto le confidenze di un giovane che, collaborando con Volkov alla trascrizione, riferiva a Denisov le cose «terribili» rivelate da Sciostakovic. Una dozzina d'anni dopo, lo stesso Denisov, dettando a sua volta i propri ricordi a un collaboratore francese, giudicava però «inventati» il resoconto dei rapporti con Stalin e i programmi «seminascosti» delle Sinfonie.

Allo Sciostakovic monolitico, vittima innocente del regime, Denisov, rievocando a mente fredda il passato, contrappone un personaggio «pieno di contraddizioni». «Ha fatto cose nella sua vita che non era obbligato a fare. Perché è entrato nel partito comunista nel 1960? Lo detestava, e me lo diceva, era contrario a tutto ciò che accadeva attorno a lui. Nel stesso tempo, credo fosse troppo debole. Non avrebbe dovuto firmare la lettera a favore dell'esilio di Solzheni-



Il compositore russo Dmitri Sciostakovic nel suo studio, marzo 1952

Archivio Unità

tsyn, ma ha anche firmato articoli che non aveva mai scritto né letto. Penso che recitasse. Gli piaceva essere onorato, apparire alla ribalta. Non era costretto, per esempio, a diventare presidente dell'Unione dei compositori russi. In conclusione, credo che amasse ricevere i premi ufficiali - il premio Stalin, il premio Lenin - e che lo lusingasse essere un Artista del popolo». Eppure, conclude Denisov, era «molto modesto, aperto e generoso...». Qual è, allora, il vero Sciostakovic?

Ancora una domanda destinata a rimanere senza risposta perché, in realtà, non esiste un unico Sciostakovic. Convivono, in lui, diversi personaggi che, in un secolo di turbolente trasformazioni, si trasformano assieme alla sua arte. C'è il giovane che dedica alla rivoluzione la Seconda e la Terza Sinfonia, convinto del futuro del comunismo. C'è l'uomo che matura nella delusione, riscattando la vergogna dei pezzi celebrativi, con i grotteschi ritratti di un'amara real-

tà. E c'è, dopo la breve apertura kruscioviana, il musicista che, prossimo alla fine, scopre un nuovo linguaggio per rivelare - nelle ultime sinfonie, nelle liriche - lo sdegno civile di un'anima ulcerata. Non una, quindi, ma 147 verità, quante sono le opere numerate nel suo catalogo. Da ascoltare con spirito vigile, senza pregiudizi ma senza prenderle tutte per oro colato. Come queste «Memorie».

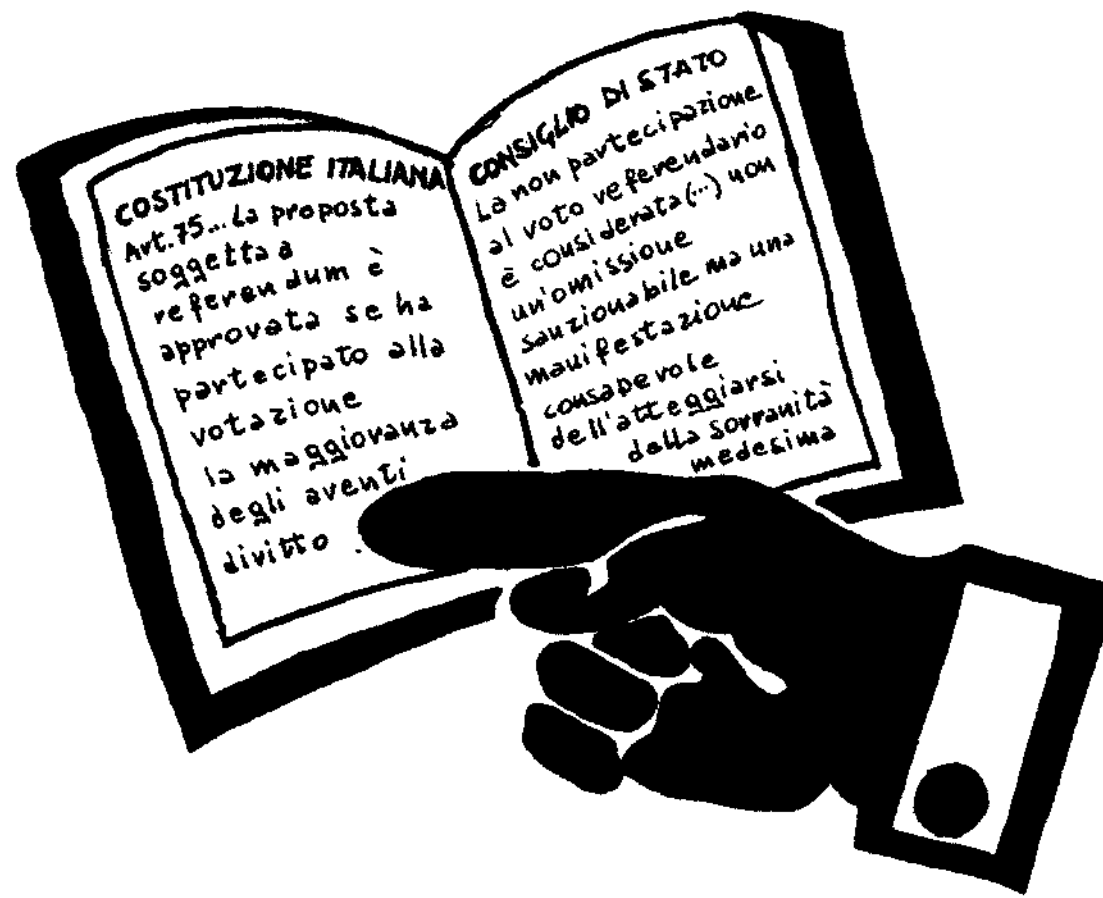
Rubens Tedeschi

È morto Ronco l'ultimo futurista

Umberto Luigi Ronco, uno fra gli ultimi futuristi, è morto l'altro ieri a Roma all'ospedale S. Giovanni. Nato nel 1913 a Pamparato, presso Cuneo, si trasferì nella capitale negli anni Trenta per essere vicino a Filippo Tommaso Marinetti. La notizia della sua scomparsa è stata resa nota, con un comunicato, dall'Archivio del Futurismo «Alberto Viviani».

Lanciato da Gerardo Dottori nel periodico «Futurismo» (la testata che fu fondamentale per il movimento marinettiano all'epoca e intorno a cui ruotavano molti altri artisti), Ronco collaborò con i suoi articoli alla rivista per molti anni e partecipò alle grandi mostre promosse da Tommaso Marinetti e da «Futurismo». Autore di quadri importanti, come «Aeroritratto di Marinetti» del 1932, e di moltissimi volumi di liriche, Ronco fu un artista di ricca e raffinata cultura ed ebbe un ruolo preminente nel dibattito nazionale per il revival del Futurismo che si è svolto negli ultimi decenni. I funerali si svolgeranno oggi alle 10 al Battistero di San Giovanni in Laterano. La salma sarà poi tumulata al cimitero di Prima Porta.

REFERENDUM DEL 15 GIUGNO: NON ANDARE A VOTARE È UN TUO DIRITTO



L'art. 75 della Costituzione - avendo previsto il quorum dei votanti per dichiarare validi i referendum - considera il non voto referendario come una legittima espressione della volontà del cittadino, che vede così riconosciuto il proprio diritto a sostenere una opinione ben precisa. Tesi, questa, riaffermata anche da un parere del Consiglio di Stato e da una sentenza del Giudice per le Indagini Preliminari. Davanti a referendum inutili e strumentali, che fanno buttare al vento migliaia di miliardi, non recarsi alle urne è il modo più giusto per dire al Parlamento e ai partiti di dare buone leggi al Paese e di qualificare l'istituto referendario.

COMITATO PER IL NO

al referendum per l'abrogazione dell'art. 842 del C.C. - viale Tiziano 80 - Roma